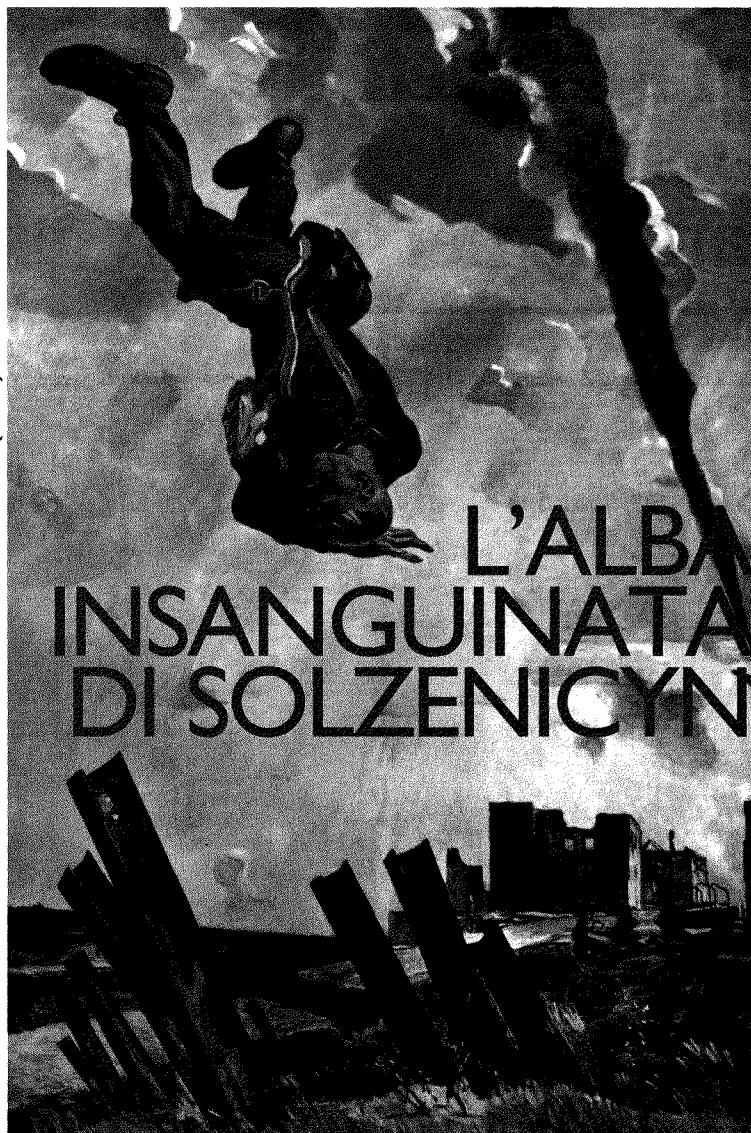


INEDITO IN ITALIA, ARRIVA DA JACA BOOK «AMA LA RIVOLUZIONE!»;
IL PRIMO INCOMPIUTO E BIOGRAFICO ROMANZO (1948) DEL TERRIBILE DISSIDENTE



L'ALBA INSANGUINATA DI SOLZENICYN

di ENZO DI MAURO

●●● Il costante e puntiglioso tentativo di colpire al cuore il destino postumo di Aleksandr Solženicyn è come se non conoscesse limiti di tempo e di spazio. L'efferatezza del gesto – ovvero la reiterazione della messa in posa di una spessa pietra tombale atta a nascondere, rimuovere, semplificare e cancellare – appare ancora più irresponsabile e indecente dopo il 1989, data a partire dalla quale, e a maggior ragione, le alte, indiscutibili qualità letterarie di quell'opera avrebbero potuto, da sole, ridare respiro e nuovi lettori ad alcuni dei grandi romanzi del secolo scorso, vale a dire *Il primo cerchio*, *Reparto C* e lo sperimentale e sorprendente *Lenin a Zurigo*, laddove (come scrisse Paolo Cassetta su questo giornale nel necrologio più bello e produttivo apparso in Italia in morte dello scrittore) si coglie «piuttosto una febbrile immedesimazione con il piccolo e ostinato bolscevico, nella quale Solženicyn finisce per incontrare tutta l'ambiguità necessaria del rapporto fra politica e volontà, fra il cielo largo della teoria e i precipizi stretti della pratica». L'aver fissato a lungo il volto della Gorgone, appunto, ha dato forza a uno stile di pensiero, a una sintassi della resistenza, a una forma che è lo specchio ustorio della lotta mortale ingaggiata con la letteratura nelle sue più diverse stratificazioni e

negli sconfinamenti più arditi. Così è se è vero che anche *Arcipelago GULag* ha come sottotitolo «Saggio di inchiesta narrativa» e *La quercia e il vitello* addirittura «Saggi di vita letteraria». Invece, per definitivamente assestare il colpo di grazia, si ripropone e si riproduce da più di un quarantennio, e secondo modalità che si ripetono (soprattutto in Francia e in Italia, ma non solo) per minime variazioni, per scarti millimetrici, per corrive insistenze, la solita, stantia vulgata che ne privilegia, ad esempio, lo straordinario temperamento, il coraggio del combattente indomito, la perizia documentaristica, la formidabile energia del suo atto di accusa, il demolitore di un sistema, tutte qualità che peraltro ha posseduto in massimo grado (soltanto su tali elementi, ad esempio, verteva un breve e frettoloso articolo del russo Victor Erofeev sulla *Repubblica* di domenica scorsa, e leggendolo sembrava di precipitare indietro di trent'anni, ai tempi del vanitoso teatrino propagandistico dei filosofi da boutique Bernard-Henri Lévy, André Glucksmann e Alain Finkielkraut).

Ritrovo, a tale proposito, un saggio esemplare dell'indimenticabile Mauro Martini, pubblicato su «Nuovi argomenti» (e, in versione ridotta, sulle colonne di «Alias») in occasione della ristampa nei Meridiani Mondadori di *Arcipelago GULag*, nel quale veniva ricordato un libretto di Pierluigi Battista dove

si stigmatizzavano coloro i quali avevano trasformato «i problemi sollevati dalla tragedia comunista in una elegante questione di produzioni estetiche». I vecchi arnesi (ex-post) della Guerra Fredda, con la loro nostalgica enfasi normativa, ovviamente si ritrovano insieme sulla trincea opposta a quella di Josif Brodskij, per il quale la meravigliosa cifra della prosa di Solženicyn va invece intesa e rappresentata nella seguente maniera: «La secca informazione burocratica, il flusso di coscienza, l'imitazione del discorso popolare, il tono elevato della forma elegiaca, lo slang del mondo criminale, la parodia dei comunicati ufficiali, i passaggi di bello scrivere à la Turgennev. Spesso tutto ciò convive all'interno di un'unica frase, ma i russi parlano così».

Le parole del poeta esule mi paiono la chiave migliore e più proficua per entrare in **Ama la rivoluzione!** (Jaca Book, traduzione e cura di Sergio Rapetti, pp. 265, € 18,00), romanzo fino a ora inedito in Italia che porta in calce la data 1948. Solženicyn lasciò incompiuta la sua prima prova narrativa – ne rimangono, interi, i primi cinque capitoli e due brandelli del sesto e del settimo – ma l'incompiutezza non lo lascia mutilato e soprattutto non ne danneggia affatto la fisionomia e il disegno complessivi. Lo sguardo fisso, puntato su quel protagonista che è il preciso alter ego dello scrittore da giovane, leninista e rivoluzionario convinto, l'autore tratteggia la figura di un *uomo inutile*, di un *inetto* desideroso di gloria, con quel ripetuto *procomberò sol io* ingenuo e romantico. Gleb Neržin (personaggio che, con tratti diversi, ritroveremo nel *Primo cerchio*) è costretto a guardare la sanguinosa aurora della vittoria dell'Armata Rossa sull'invasore nazista da lontano, dalle retrovie. E il suo viaggio di avvicinamento a Stalingrado è costellato di intoppi, di incidenti, di difficoltà burocratiche, in un irresistibile crescendo di comico e di grottesco insieme, e basterebbe pensare a quella cartella ch'egli si porta dietro e che contiene un testo sacro, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania* di Engels, che lo sbrindellato soldatino, fresco di studi di matematica, vorrebbe prima o poi leggere, tuttavia senza mai riuscire ad andare oltre pagina cinque.

Intorno la desolazione, la paura, la povertà, l'incuria, il razionamento dei viveri, ma anche l'astuzia e la determinazione a sconfiggere il nemico costi quel che costi, fanno da sfondo a quel viaggio, a quel desiderio di *abitare la battaglia*, sotto la spinta del cele-

bre articolo di Erenburg intitolato «Non potranno vincere la Russia!» e di una vagheggiata, sperata Grande Guerra Rivoluzionaria. Ma Neržin, ovviamente, è l'emblema di un'impotenza, se egli non riesce (come fortemente vorrebbe) a sottomettere la propria vita alla propria volontà in un mondo che «gli si rivelava sconfinato e interessante fino a inebriarsene» e in un paese che gli pare il «migliore possibile». La bontà, la dedizione all'Idea e l'innocenza di Gleb rifulgono pur sempre, sebbene torchiati dagli aspri lampi di sarcasmo dell'autore, e quel suo temperamento mite, quella sua compassione, quando null'altro possono, cercano e trovano fraternità nello sguardo dei cavalli a cui deve badare senza dappprincipio saperlo fare (allora, quando «si insinuava tra i loro corpi lisci e tiepidi per dare un'occhiata alle mangiatoie», vedeva come «essi si scostavano e lo guardavano con occhi così malinconici da indurlo, suo malgrado, a un'arruffatina affettuosa alla criniera o a qualche carezza sul muso» ed era felice della loro contentezza). Commuove, qui, in un tragico e glorioso passaggio della storia, la goffaggine di Neržin e quel suo piegarsi alle lacrime, di colpo ma non inattese, quando ripensa a quella dimenticata preghiera dell'infanzia che comincia con «dacci oggi il nostro pane quotidiano».

Ma in *Ama la rivoluzione!* c'è già tutto il Solženicyn che verrà e c'è, in massimo grado, tutta la tradizione letteraria del suo paese, da Gogol a Turgennev, come già annotava Brodskij, per quegli squarci di natura, per il sentimento del paesaggio. Non diversamente dall'autore di *Padri e figli*, anche a lui basta un piccolo tratto di penna per disegnare mirabili acquerelli non a sopire ma ad accentuare uno spavento, una sospensione, una quiete minacciata. Gleb cammina e «nell'implacabile lucidità dell'ora antelucana» si sente come «l'uomo gettato nei bassifondi della vita», si chiede «come fare per riscaldarsi e che cosa avrebbe mangiato quel giorno». Ma poi, d'improvviso, «era spuntato il sole, prodigo di doni, e aveva iniziato il suo eterno gioco di riflessi con le stille di rugiada sgocciolate dalla brina. Il cielo prendeva colore e rare nuvole cominciavano a veleggiare nell'azzurro. La steppa si riempiva di luce e tepore». Verrà più avanti, insieme a questo, un altro Solženicyn, quello che con tono messianico e quasi sprezzante, come scriveva Sainte-Beuve a proposito di de Maistre, «si compiace di mostrare ai contemporanei e alle vittime i loro nipoti che *danzeranno sulle loro tombe*».

